

TESTIMONIANZE Suor Maria Regina Canale è assistente consigliera generale per l'Europa delle Cabriniane

«Dobbiamo toccare il cuore dei giovani»

di **Eugenio Lombardo**

■ Cabriniana, consacrata missionaria del Sacro Cuore, suor Maria Regina Canale è una religiosa che ha a cuore le sorti delle tante missioni in cui operano le contemporanee discepoli di Madre Francesca Cabrini.

La incontro nell'istituto di Codogno, dove fa tappa prima di riprendere il suo girovagare fra le varie realtà europee della sua congregazione. A breve andrà anche in Africa, per lei un ritorno alle origini della sua esperienza missionaria.

Suor Maria Regina, quando avvenne la sua prima scoperta della figura di madre Cabrini?

«Ero ancora una bambina. Mi pare avessi 11 anni. Mio padre, che si chiamava Natale, era appena tornato dalla guerra, dopo una lunga prigionia in Germania. Eravamo in Calabria. Lui si rese conto che lì c'era solo miseria e mancava il lavoro: aveva otto figli, sei femmine e due maschi, e qualcosa doveva pur fare».

Cosa decise?

«Partì per il Nord, destinazione Piemonte, zona del Monferrato. Andò a lavorare nelle vigne. Poi si spostò a Milano. Un giorno, rientrato per una pausa in Calabria, mi comunicò che mi avrebbe portato con sé. Scelse me fra i suoi otto figli. Non so perché. Un destino, forse».

Quindi lei si trovò a Milano...

«Mi colpì quella città: sembravano tutti severi. Si accorsero immediatamente che non avevo completato gli studi. Mi ero infatti fermata alla quarta elementare. Qualcuno propose a mio padre di mettermi in collegio presso le suore di Madre Cabrini, a Sant'Angelo Lodigiano».

E lui?

«A papà lo studio piaceva, anche se non era potuto andare oltre la quinta elementare. Mi raccontava anzi che finita quella classe, chiese di ripeterla pur di continuare a frequentare la scuola. Papà accettò così di mandarmi dalle suore. Fu così che ebbi il primo contatto con questa realtà religiosa».

Come si ambientò?

«A me piaceva tanto studiare. Finite le scuole, rimasi lì ad aiutare una suora nell'assistenza alle orfanelle. A 16 anni cominciai a maturare la mia scelta. Nel 1959 chiesi di essere accolta».



Sono stata a Roma, in Spagna e in Africa, negli anni terribili della guerra fra Etiopia ed Eritrea



E suo papà? Non si può dire, viste le conseguenze, che ebbe la compagnia in cui forse sperava!

«Era comunque contento. Possedeva buon senso, e gli importava solo che io fossi serena. Sono rimasta molto legata alla sua figura: morì giovane, ma in cuor suo si sentiva confortato dall'aver una figlia religiosa. Quando io partii per l'Africa, ogni volta che rientravo in Italia, veniva a trovarmi. Prima che mi consacrassi volle riportarmi giù in Calabria, dove mancavo da sette anni, per salutare la mamma e il resto della famiglia. Non riconobbi neppure i miei fratelli più piccoli».

In Istituto proseguì gli studi o si dedicò alle opere di carità?

«Inizialmente studiai. Ho due lauree: in Teologia e in Lettere Moderne. Così il primo incarico che ricevetti fu quello di insegnare a Roma, nella frazione Centocelle, presso una delle nostre scuole. Non fu un percorso soltanto di docenza. Feci anzi una profonda esperienza di evangelizzazione e di aiuto alle famiglie che vivevano nelle baracche».

Poi cosa avvenne?

«La superiora generale dell'istituto decise di mandarmi in Spagna, dove rimasi per dieci anni: fui a Madrid, a Bilbao, e in Estremadura, in una delle zone più povere di quel paese. Lì insegnai religione nelle scuole e mi impegnai nella pastorale parrocchiale».

Dopo la Spagna?

«Era quello il periodo che ci introduceva nel nuovo Millennio. Così in istituto si promosse una rifles-

sione su come celebrare quell'evento, iniziativa che si volle affidare ad una commissione di studio. Anche perché contemporaneamente si festeggiavano i 150 della nascita di Madre Cabrini».

E la commissione cosa decise?

«Di promuovere un gesto di solidarietà, avviando una missione in uno dei paesi più poveri dell'Africa: in Etiopia. Quando la superiora generale vi si recò in avanscoperta, sollecitata dal vescovo del luogo, si spaventò: rientrando comunicò che avrebbe mandato solo volontarie, perché le condizioni erano terribili. Ricevette alcune candidature. Scelse quattro suore. Ero fra queste».

Le condizioni erano così brutte?

«Sì. Come altrimenti le si potrebbero definire vedendo morire tanti bambini denutriti?»

Quanto tempo è rimasta lì?

«Quindici anni. Arrivai che era il 1999, un anno di siccità e di miseria. La missione si trovava a 450 km a Sud di Addis Abeba, nella regione degli ex schiavi, nel Wolajta. Fu in quel periodo che scoppiò la guerra tra Etiopia ed Eritrea, e può immaginare le conseguenze».



Oggi la preoccupazione maggiore è per il carico di umanità che cerca di raggiungere il nostro continente

Quanto nel vostro istituto oggi sono attuali il pensiero ed il carisma di Madre Cabrini?

«Tanto, e lontano da qualsivoglia retorica. Anzi, proprio la nostra fondatrice fu la prima a cogliere, e ad infastidirsi, il rischio di una pur umana idolatria. Non a caso le prime sette suore, venute a Codogno, sono state insignite del titolo di cofondatrici. E una causa di beatificazione è in corso per madre Giuseppina Diotti. Noi teniamo molto alla valorizzazione di quegli esempi di sorelle che si sono contraddistinte, anche in tempi recenti, nello spirito dell'azione missionaria».

Suora, lei oggi è assistente consigliera generale della sua congregazione per l'Europa. Qual è il suo ruolo, al di là del titolo altisonante?

«Collaboro con la nostra Madre generale a comprendere l'Europa e i suoi problemi. Oggi la preoccupazione maggiore è ovviamente per tutto questo carico di umanità che cerca di raggiungere il nostro continente dai luoghi più disperati del mondo. Una sfida bellissima per chi ha scelto di seguire la celeste patrona degli emigranti. Esaltante, e da fare tremare i polsi al tempo stesso».

Un'altra sfida è trovare oggi chi sceglie di consacrarsi a Dio. In Europa c'è un sensibile calo di vocazioni...

«È vero, ed è un problema universale per la Chiesa e per le sue articolazioni. Dobbiamo trovare la strada per raggiungere il cuore dei giovani e fare scoprire loro i talenti dell'amore per il prossimo».

Cosa vorrebbe dire loro?

«I giovani spesso hanno la convinzione che una persona consacrata si chiude al mondo. Non è così. Personalmente ho avuto una vita felice, mi sono sentita realizzata. La vita religiosa non è una negazione dell'affermazione della donna, e lo diceva proprio Madre Cabrini».

Andrà ancora in Africa?

«Sì, a breve. Mi fermerò un mesetto. Sarà come tornare a casa. Lì la vita media è molto bassa: gli uomini non arrivano ai cinquant'anni, le donne hanno una soglia di aspettativa di vita ancora più bassa. Bisogna impegnarsi di più per quel continente. L'umanità merita le stesse opportunità. Noi cabriniane apriremo a breve una nuova missione in Uganda. Non ci arrendiamo. Sulle spalle portiamo l'amore per il mondo. Sarebbe bello unire le forze...». ■



Una persona consacrata non si chiude al mondo: io ho avuto una vita felice, realizzata

Come ve la cavaste?

«Fu un periodo difficilissimo. Avevamo ricevuto sostegni economici da tanti benefattori ma non c'era nulla da comprare. Raggiungere la capitale era un rischio perché i ponti erano stati minati. Un viaggio diventava interminabile, perché le strade erano piene di posti di blocco, con soldati ovunque. Inoltre, quasi tutti i mezzi erano stati requisiti dall'esercito, e i bambini continuavano a morire di fame. Fu tremendo».

Immagino...

«A poco a poco cercammo di tornare alla normalità. La gente del posto ci ha voluto davvero bene. E alcune donne hanno chiesto di entrare nel nostro istituto, consacrandosi».

Suor Maria Regina, non avete paura che queste richieste siano una scorciatoia verso una forma di sicurezza?

«È una domanda che ci siamo poste. E abbiamo trovato una soluzione che è stata presa come modello anche da altri istituti religiosi. Le donne prima di consacrarsi devono imparare un lavoro, come sarte o infermiere o maestre, ed assumere così una forma di indipendenza economica. Solo dopo questo traguardo potranno confermare la profondità della propria vocazione».

È più facile che la confermino o che se ne vadano?

«Una volta ne avevamo cinque, si sono diplomate come infermiere, e sono andate via tutte cinque. Meglio così. Le vocazioni devono essere autentiche».